

Alcuni spunti di Boccaccini

come introduzione alla *Lettera ai Romani*

(3 agosto 2024)

Nella Lettera ai Romani, Paolo scrive alla comunità gesuana di Roma: una comunità di persone – ebrei e non ebrei – che confessano Gesù come il Messia e hanno ricevuto il battesimo. Perché l'avevano fatto? Per la stessa ragione per cui l'avevano fatto tutti i primi seguaci di Gesù (compreso Paolo): perché gli era stato detto che la fine dei tempi era imminente e che questo era il tempo in cui Dio avrebbe concesso il perdono ai peccatori che si pentivano.

Paolo non scrive a estranei, ma a confratelli nella stessa fede e tuttavia per la prima volta non si rivolge a una comunità che egli stesso ha fondato o con la quale esiste un consolidato rapporto personale di conoscenza. Si trova dunque in questa situazione

- da un lato deve sottolineare gli elementi distintivi del suo vangelo (quello che talora viene indicato come il Vangelo di Paolo),
- dall'altro non ha bisogno di ripetere in dettaglio le credenze che egli condivideva con tutti i seguaci di Gesù. A questo riguardo bastano a Paolo alcune allusioni.

Il presente testo verte su queste allusioni, nel senso che prova ad esplicitarle, concentrandosi in modo particolare su quelle che troviamo ai punti 5 e 7¹.

Dopo le prime allusioni...

- a) questo mondo è dominato dal diavolo, ma il tempo della fine del suo potere si avvicina rapidamente: «il Dio della pace schiaccerà ben presto Satana sotto i vostri piedi» (Rom. 16,20).
- b) Paolo condivide la convinzione comune del primo movimento di Gesù che il tempo del giudizio, o il tempo dell'ira di Dio «contro ogni empietà» (1,18), è imminente;
- c) questo tempo è anche quello in cui il Signore Gesù si è rivelato come l'agente della misericordia di Dio per «chiunque crede, del giudeo, come del greco» (1,16);

... ce ne sono altre che richiedono a Boccaccini un affondo maggiore. Eccole:

1. Anzitutto Paolo ricorda ai suoi lettori che secondo il piano di Dio, la vita morale degli ebrei è regolata dalla Torah mosaica, mentre la vita morale dei pagani è regolata dalla legge naturale

¹ Rispetto all'intervento su Youtube il presente testo contiene anche delle note con ulteriori approfondimenti da parte di Boccaccini. Tuttavia per una prima comprensione del discorso di Boccaccini possono essere tralasciate. Maurizio

dell'universo:

Quando i pagani, che non hanno la legge [mosaica], per natura agiscono secondo la legge, essi, pur non avendo la legge, sono legge a se stessi. Essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono (Rom. 2,14-15).

Da dove Paolo deriva l'idea della legge naturale? Dal giudaismo ellenistico, cioè dall'idea che c'è una sapienza che permea l'ordine della creazione ed è il mezzo principale di rivelazione della volontà di Dio (Rm 1,20: "Le perfezioni invisibili [di Dio], ossia la sua eterna potenza e divinità vengono contemplate e comprese a partire dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute")

2. Dopo aver ribadito che sia gli ebrei sia i gentili hanno ricevuto una legge che li rende responsabili di fronte a Dio, Paolo ripete la convinzione indiscussa del Secondo Tempio e cioè che nel giorno del giudizio, Dio «renderà a ciascuno secondo le sue opere» (Rom. 2,6). Paolo non mette mai in dubbio che la salvezza attende quegli ebrei e quei gentili che compiono "opere buone", seguendo rispettivamente la Torah e la loro coscienza. I peccatori saranno puniti e i giusti saranno salvati senza alcuna parzialità. «Tribolazione e angoscia su ogni uomo che opera il male, sul giudeo, prima, come sul greco; gloria invece, onore e pace per chi opera il bene, per il giudeo, prima, come per il greco. Dio infatti non fa preferenza di persona» (Rom. 2,9-11)².

3. L'idea che ci sono «giusti tra le nazioni» non era affatto estranea al giudaismo del Secondo Tempio, nel senso che la ritroviamo nelle principali tradizioni teologiche:

- secondo il *Libro dei Sogni* - tradizione apocalittica/enochica - il mondo a venire vedrà la restaurazione dell'unità originale dell'umanità con il raduno dei giusti provenienti da Israele e presenti tra le nazioni³;
- l'idea era diffusa anche nei circoli non apocalittici. Filone - giudaismo ellenistico - parla di "giusti fra le nazioni"⁴. Saranno anche «un piccolo numero» (*Spec. Leg.* 11,47), ma ci sono e sono tali perché saranno giudicati in base alle loro opere e non in base alla loro appartenenza religiosa;

² È la stessa idea che Paolo aveva ribadito anche in II Corinzi e che ripeterà alla fine della Lettera ai Romani: «Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male» (II Cor. 5,10). «Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio [...] ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio» (Rom. 14,10-12). In nessun passo nelle sue lettere Paolo attesta una comprensione del giudizio finale diversa da questa.

³ «E tutte [le pecore] che erano state distrutte e disperse [sono i giusti ebrei], insieme a tutte le bestie dei campi e tutti gli uccelli del cielo [sono i giusti tra le nazioni] si radunarono in quella casa e il Signore delle pecore si rallegrò di grande gioia perché erano diventati tutti buoni ed erano tornati nella sua casa» (*I Enoc*, 90,33).

⁴ Ci sono persone «sia tra i greci che tra i barbari, che praticano la sapienza, vivono in maniera ineccepibile e irreprensibile, determinati a non fare alcuna ingiustizia [...] i quali considerano il mondo intero come la loro città natale e tutti i devoti della sapienza come loro concittadini» (*Spec. Leg.* 11,44-45).

- pure il giudaismo rabbinico rimane aperto a questa possibilità, anche se nel suo sistema di pensiero, il concetto più tardo dei «sette precetti di Noè» (o leggi noachiche) prende il posto della legge naturale come fondamento della salvezza dei gentili⁵.

4. Come è proprio di un ebreo apocalittico e di un seguace di Gesù, la preoccupazione di Paolo non è per i giusti ma per i peccatori. Prima di tutto ricorda ai gentili che anche loro sono soggetti al giudizio anche se non hanno ricevuto la Torah mosaica. La legge «scritta nei loro cuori» (Rom. 2,15) li rende responsabili dei loro peccati:

«Essi non hanno alcun motivo di scusa perché, pur avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato né ringraziato come Dio, ma si sono perduti nei loro vani ragionamenti e la loro mente ottusa si è ottenebrata» (1,20-21).

D' altra parte, Paolo ricorda ai suoi correligionari ebrei che avere la Torah mosaica non li include automaticamente tutti tra i giusti: «infatti, non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che praticano la legge» (Rom. 2,13). Essere ebreo non è una garanzia in sé, né significa un trattamento speciale. «La circoncisione è utile se osservi la legge; ma, se trasgredisci la legge, con la tua circoncisione sei un non circonciso» (2,25). Paolo non nega che essere ebreo costituisca un vantaggio e che «l'utilità della circoncisione [sia] grande, sotto ogni aspetto», poiché è agli ebrei che «sono state affidate le parole di Dio» (3,1-2). Questo tuttavia non impedirà a Dio di applicare la sua giustizia contro i trasgressori, perché nel giorno del giudizio – Paolo lo ha ribadito – Dio «renderà a ciascuno secondo le sue opere» (2,6 ss).

5. Ma c'è un problema. Come ebreo apocalittico, Paolo ha una comprensione drammatica della forza del male. Perché? Perché per l'enocheismo il male non è solo un problema dei gentili, ma è un problema universale: si tratta del male cosmico (derivante dalla ribellione angelica) che pesa su tutti gli uomini. Questo porta all'*argomento centrale* di Paolo: «giudei e greci, tutti sono sotto il dominio del peccato» (Rom. 3,9). Per dimostrare il suo punto di vista, Paolo cita una serie di passi biblici (dai Salmi a Isaia):

“Non c'è nessun giusto, nemmeno uno. Non c'è chi comprenda, non c'è nessuno che cerchi Dio! Tutti hanno smarrito la via, insieme si sono corrotti; non c'è chi compia il bene, non ce n'è neppure uno. La loro gola è un sepolcro spalancato, tramavano inganni con la loro lingua, veleno di serpenti è sotto le loro labbra, la loro bocca è piena di maledizione e di amarezza. I loro piedi corrono a versare sangue; rovina e sciagura è sul loro cammino e la via della pace non l'hanno conosciuta. Non c'è timore di Dio davanti ai loro occhi” (Rm 3, 10-18)

che mostrano come il male sia universalmente diffuso:

«come sta scritto: Non c'è nessun giusto, nemmeno uno; non c'è chi comprenda, non c'è nessuno che cerchi Dio!» (Rom. 3,10-11).

⁵ Nel XII secolo Maimonide presenta questo punto di vista come una credenza normativa: «I giusti tra le nazioni hanno parte nel mondo a venire» (Maimonide, *Mishneh Torah*, Leggi dei Re 8,11).

Ora questo passo è stato tradizionalmente interpretato *non* come il semplice riconoscimento che tutte le persone commettono peccati, ma come l' enunciazione di un principio generale che intende affermare l' incapacità umana di compiere il bene. Ne consegue, come sostiene Westerholm, che «l' apostolo pensava sulla stessa linea di Agostino, Lutero e Calvino [che] [...] i peccatori, incapaci di fare il bene, possono essere giustificati solo dalla grazia di Dio, attraverso la fede in Gesù Cristo».

In questo modo però l'interpretazione tradizionale cristiana ha finito per ribaltare l'ordine del discorso di Paolo, e cioè:

- la lunga citazione (Rm 3, 10-18) è diventata il centro dell'argomento di Paolo,
- mentre nel testo dell'Apostolo l'enfasi non è sulla citazione bensì sull'affermazione che la citazione intende provare, cioè su Rom 3,9.

Il punto di Paolo non è che tutte le persone sono peccatrici come è (sarebbe) dimostrato dal fatto che sono tutte «sotto il dominio del peccato» (Rom. 3,9), ma che sia gli ebrei sia i gentili sono influenzati dal male («sotto il dominio del peccato», appunto) come dimostrato dal fatto che tutti peccano. L'obiettivo è mostrare che il peccato è un'esperienza comune a ebrei e non ebrei e che nessuno può affermare di essere risparmiato o immune dal male⁶.

6. Affermare che tutti gli esseri umani siano «sotto il dominio del peccato» (Rom. 3,9), cioè fanno esperienza del peccato, davvero significa che nessuno sarà riconosciuto giusto nel giorno del giudizio? Seguendo il comandamento di Gesù di non giudicare, i suoi seguaci furono più che felici di lasciare la risposta a Dio, temendo di essere misurati con la stessa misura: «Non giudicate, per non essere giudicati; perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi» (Mt. 7,1-2; cfr. Lc. 6,37-38). Anche Paolo, sebbene non tolleri alcuna immoralità all'interno della comunità («Togliete il malvagio di mezzo a voi!», I Cor. 5,13b), ricorda ai corinzi che il giudizio finale appartiene a Dio («Quelli di fuori li giudicherà Dio», I Cor. 5,13a).

7. Ora gli studiosi hanno a lungo sottolineato l'esistenza di una certa tensione in Paolo tra

- l'idea "cristiana" di salvezza per fede

⁶ La consapevolezza che nessuna persona è senza peccato è comune alle scritture ebraiche («non c'è sulla terra un uomo così giusto che faccia solo il bene e non sbagli mai», Eccl. 7,20). La si trova ribadita negli insegnamenti di Gesù, a fondamento di una lunga serie di *logia* e ammonizioni, da «Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello» (Lc. 6,42) a «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei» (Giov. 8,7). Il Vangelo di Marco applica la stessa regola anche a Gesù: «Gesù gli disse: Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo» (Mc. 10,18). Ogni ebreo del Secondo Tempio sarebbe stato d'accordo su questa nozione: «essere giusti non significa essere senza peccato [...] I peccatori sono persone i cui peccati sono così seri e persistenti che la penitenza non è sufficiente a cancellarli» (Wassen, Haegerland). Ancora nel secolo il cristiano Giustino si esprimerà in termini analoghi: «Nessuno ha ottemperato scrupolosamente a tutte le prescrizioni[...] piuttosto c'è chi ha osservato i precetti in misura maggiore o minore degli altri» (*Dial.* 95,1). Il problema non era la peccaminosità umana (da tutti riconosciuta), ma le implicazioni e i rimedi per questa situazione.

- e l'idea "ebraica" di giudizio secondo le opere di ciascuno

Gli studiosi in pratica si chiedono: se tutti sono peccatori e sono giustificati «non per le opere della legge» ma «soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo» (Gal. 2,16), che senso ha affermare in Rom 2,6 che Dio nel giorno del giudizio «renderà a ciascuno secondo le sue opere»? Non è possibile sfuggire al problema concludendo che Paolo era incoerente nella sua dottrina del male e della salvezza, o che l'affermazione che il giudizio è «secondo le opere di ciascuno» debba essere intesa solo come traccia residuale della "vecchia" dottrina ebraica ormai resa priva di ogni significato essendo stata sostituita dalla "nuova" dottrina cristiana. Affermare che le parole di Paolo sulla giustificazione per fede si applichino solo ai gentili mentre il giudizio secondo le opere di ciascuno si riferisca agli ebrei sotto la Torah può sembrare una soluzione attraente, ma Paolo non fa alcuna distinzione tra ebrei e gentili a questo riguardo, anzi afferma esplicitamente che Dio non la farà nel giorno del giudizio («Dio non fa preferenza di persona», Rom. 2,11).

Ora secondo la prospettiva apocalittica a cui appartengono Gesù, la tradizione sinottica e Paolo non c'è contraddizione tra giustificazione per fede e salvezza secondo le opere, perché i due concetti stanno su piani diversi, non si identificano e indicano contenuti differenti. Per gli apocalittici e poi per i seguaci di Gesù e per Paolo tra il perdono/giustificazione per fede e la salvezza per le opere c'è ora un processo, c'è un tempo ben preciso che separa i due eventi. Insomma i due momenti non coincidono:

- *prima* c'è questo evento di perdono/di giustificazione per chi crede in Gesù (= giustificazione per fede), che è stato inviato a giustificare i peccatori come «il Figlio dell'uomo [che] ha l'autorità sulla terra di perdonare i peccati» (Mc. 2,10; Mt. 9,6; Lc. 5,24),
- *poi alla fine* ci sarà il giudizio finale, che non verterà sulla fede ma sulle opere.

Schematizzando ancora:

<p>Giustificazione/perdono tramite la fede in Gesù</p>	<p>riguarda il male cosmico. Nel senso che la fede in Gesù ha la funzione di ridurre la pressione che il male cosmico esercita sugli uomini. In questo modo i peccatori vengono immessi in una condizione migliore, più libera, meno schiavizzante che può aiutarli a compiere il bene. La giustificazione è un antidoto al potere travolgente del male cosmico (che viene ridotto ma non eliminato)</p>
<p>Salvezza finale</p>	<p>riguarda le opere degli uomini. Nel senso che il giudizio finale/la salvezza si effettua sulle opere buone che gli uomini potranno esibire in quel tribunale</p>

Occorre tenere presente che questa differenza tra giustificazione per fede e salvezza per le opere è un punto dirimente dell'enoichismo. Poiché tutti gli uomini stanno sotto la cappa del male

cosmico, se non interviene qualcosa a cambiare questa situazione nel verdetto finale i dannati saranno una moltitudine sterminata. Dio non può volere questo esito e assistere impotente alla dannazione “dei molti”, (conseguenza di un male di cui essi sono in larga misura vittime). Così Dio compensa la forza del male con un atto di misericordia che va nella direzione opposta: tale è il perdono di Gesù che giustifica con un atto di grazia i peccatori che si pentono, così che solo gli impenitenti, nel giudizio finale, saranno dannati.